L'intrico dei pensieri di chi resta

Scritti in memoria di Giulia Petacco Sicardi

a cura di
Rita Captini

Edizioni dell'Orso
Alessandria
La denominazione del mondo fra mitografia ed erudizione

DIEGO POLI

La fondazione dell’Irlanda

Nella costruzione del thesaurus mentale elaborato da ogni comunità al fine d’interpretare il mondo all’interno di un orientamento spaziale e cronologico, gli inizi cosmogonici sono ridimensionati in avvenimenti etnogenici attraverso cui dotare l’esistente di giustificazione ideologica. Il processo che ha qualificato il divenire dell’Irlanda alto-mediocevali progressivamente trasponendo la tradizione in cultura ha una delle sue maggiori espressioni nel codice manoscritto noto come “Libro del Leinster”. Questo contenitore di molteplici e diversi testi è la redazione finale, posta attorno al 1160, di una gestazione acculturativa iniziata sin dalle versioni della seconda metà del sec. sesto nelle quali cominciano a essere selezionati e raccolti i temi della tradizione [Schlüter 2010: 16-21].

L’obiettivo mirato dalle modalità operative attuate dai copisti sarebbe stato quello di assicurare la costituzione d’una contiguità narrativa coerente con il programma di un’operazione concepita per esporre una sequenza di memorie degli avvenimenti dai quali si sarebbe originato il territorio dell’Irlanda, per fissare la relazione della mito-storiorafia con il territorio attraverso l’elencazione dei nomi dei luoghi celebri dell’isola. «Non è poeta colui che non preserva e non accomoda fra di loro tutti i racconti» (ni fíli nam choinne comhbar na thalla uile); è questo un precetto che obbedisce il seudás, ovvero la tradizione acculturata nel suo complesso [Gwynn 1942: 15; Poli 1989].

Nel disporre gli avvenimenti seguendo il procedimento della consequenzialità logica acquisita dal pensiero classico, i contenuti sono derivati da un insieme di fonti tratto dalla storiografia romana, dalla storia sacra giudaica e dal messaggio cristiano, così come dalla tradizione ereditata immessa nel nuovo impianto [Poli 2012]. Per conseguenza, il principio istituzionale della fondazione civile si giustappone al tema della narrativa delle origini, fornendo il modello su cui adattare la specificità del mito [Rees 1966: 40-41].

Con abilità e accortezza, i peitu – in tal modo i letterati sono chiamati in latino-iberico [Nagy 1997: 43-44] – propongono la materia media da una griglia interpretativa che pone le fabulae in rapporto d’equilibrio con le historiae, lasciando che i limiti reciproci sfumino nella vaghezza. Per dimostrarsi “theologically correct”, il compilatore della saga “Táin bó Cúailnge” / “Razzia delle vacche di Cooley”, la cui seconda versione è contenuta nel “Libro del Leinster”, termina il testo suggellandolo con un colofone in latino con cui si protegge il fianco da eventuali accuse:
sed ego qui scripsi hanc historiam aut verius fabulam quibusdam fidem in hac historia aut fabula non accepi. Quaedam enim ibi sunt prestigia demorum, quaedam autem figmenta poetica, quaedam similis vero, quaedam non, quaedam ad delectationem syltorum.

Siccome la fides del credente va riposta soltanto in historiae finalizzate all’edificazione, l’ammanuense esprime incertezza circa la collocazione dell’opera che andrebbe “più esattamente” categorizzata come fabula. Come già era stato messo in chiaro dalla “Rhetorica ad Herennium”, la fabula racconta fatti ré veri, ré plausibili, mentre la historia riporta ad avvenimenti del passato realmente accaduti: “Fabula est quae neque veras neque veri similes continet res [...] Historia est gesta res, sed ab actuatis nostrae memoria remotae” (I, VIII 13). Eppure, fatte salve tali distinzioni doverose verso i testi di diretta ispirazione divina, una componente di historia è implicita in ogni narrazione nella misura in cui essa rientra nella ricostruzione dell’identità che i monaci costruiscono per l’Irlanda emulando il modello civile propagato da Roma. Non è certamente un caso che il “Libro del Leinster” comprenda anche l’adattamento in irlandese de “La presa di Troia” e, dal momento che il peritus deve essere in grado di dominare tutto il sapere della tradizione acculturata (semnbus), il copista delle due saghe colloca la historia “veritaria” della guerra tra Greci e Troiani come antefatto dello stato di belligeranza fra la provincia dell’Ulster e il resto dell’Irlanda attorno a cui si sviluppa la “Táin bó Cuailnge”.


Il mare permane quale spazio reale e metaforico aperto alle peregrinationes verso i molteplici aspetti dell’Aldilà, da quelli precristiani, rappresentati ad es. dal Tir na n-gó, la ‘Terra della giovinezza’, a quelli cristiani della prefigurazione del Paradiso [Poli 2010]. Il perigrinus infatti si sottomette a una sorta d’esilio, che può protrarsi anche per il resto della vita. Il distacco dalla unità territoriale d’appartenenza (tindb), che si collega allo status speciale di deorad ‘esterno, straniero’ rispetto al regolare status di aurrad/aurrad ‘interno, indigeno’, simboleggia lo scioglimento, già su questa terra, da qualunque legame: peregrinationem suscipiens, ad patriam nequaquam sum reversurus (“Vita Findani” 5,6). L’eremita è considerato un deorad Dè ‘straniero di Dio’ [Kelly 1988: 4-

Collegato a *perge*, nei significati di ‘portare a termine, percorrere interamente, passare attraverso, trascorrere la vita’, *peregrinatio, peregrinus, peregrere e peregrinari* rimandano alla nozione del movimento centrifugo, volto alla ricerca della perifericità, certamente in senso spaziale, ma anche nei risvolti psichici. Vi rientrano quindi i significati dell’alterità e dell’estranicità rispetto alla propria identità. Nella Classicità, questo campo poetico designava la facoltà d’indipendenza intellettuale. Ne fornisce alcune attestazioni Cicero, per il quale *animus late longe peregrinatur* ‘il pensiero spazia in lungo e in largo’ (N. D. 1, 20, 54) e permette a spiriti elevati, come a quello di Democrito, di vagare in infinitatem omnem (Tusc. 5, 39, 114). Lo stato in luogo dell’essere *peregrine* antecipa la dimensione della *peregrinatio* del cristianesimo irlanese, come in Orazio *dum peregrine est animus sine corpore relax: ‘mentre l’animo, separatosi dal corpo, se ne va per suo conto’ (Ep. 1, 12, 13).


Gli aspetti allegorici si frammischiano dunque alle rappresentazioni di vissuti e l’intento letterario si sovrappone all’anelito religioso. All’interno del *sanchus*, le narrazioni topografiche rappresentano uno degli elementi di maggiore salienza di questo sistema integrato in cui il riferimento alla conoscenza del territorio è vitale per i risvolti politici, economici e sociali, così come funge da contesto odologico agli avvenimenti della narrazione. Ogni genealogia, e pertanto ogni pretesa dinastica o territoriale, può trovare l’appiglio giuridico nei limiti in cui un *perrin* riesce a forgiare e a inserire nel tessuto narrativo preesistente il segmento di “storia” giustificativo del

Una procedura inventiva basata su rapporti fra nomi produce l’elaborazione d’un movente eziologico ottenuto con la manipolazione di fatti assunti dalla tradizione o appositamente escogitati o trasformati, giacché il testo si presenta come un contenitore di speculazioni su personaggi ed eventi collegati per allusioni e paraesempi logiche attraverso cui gli avvenimenti mitici si metamorfizzano per sostanziarsi come storici. Tale è l’importanza di questo genere che le composizioni vengono a essere raccolte in un genere letterario autonomo noto come “Dindshenchas” / “La tradizione dei luoghi”. Si tratta d’un catalogo di toponimi di cui viene ricostruita la tracciabilità fondata su interpretazioni onomastiche – chiaramente forgiate ad hoc su elementi informativi tratti dal flusso della memoria tradita. Elaborato da molteplici mani, la redazione finale del sec. XII, composto da quasi 176 poesie commentate da brevi brani in prosa, conosce anche una seconda versione prosastica che spesso è accompagnata da una chiusa in versi [Gwynn 1903-35].

Il territorio viene traslato nell’immagine della topologia del nome, che delinea le coordinate della classificazione, e si riempie d’un proprio significato in relazione all’avvenimento verificatosi, per presentarsi come una topo-mitografia mirata all’appropriazione cognitiva dello spazio selezionato, denominato nei punti necessari all’orientamento. L’atto impositivo del nome alle persone, ai luoghi e, in senso più articolato, alle cose è un processo che in ambito indo-europeo è documentato dalle espressioni parallele del ved निम् दी, सूनिम् दी, or नीन विभिव, lat *nomen* indire/fare. Esso appartiene al novero delle operazioni essenziali per la fondazione della società come riassegnazione del ritorno al mito di creazione del cosmo.


In Irlanda, il termine composto *dindshenchas* rimanda con sen- di *seanchus* ‘antichità, tradizione’ alla radice di lat *seca*; da parte sua *dind* si riferisce più propriamente a un
‘luogo elevato, collinare’ che, in quanto tale, è idoneo ai rituali culturali. Glossato infatti come oppidum (Sg. 63°13), denota con valore figurato una persona di rango. Fuori dall’area celtica, in frigo è attestato il monte Dindurine e dall’Illiria proviene l’etnonimo Diodarvi con cui connessi sono l’ags tinid e l’aited zinna ‘merlo’ nonché l’anor tinadr ‘punta, cima’ [Vendryes, LEIA-D: 90]; nel Pokorny queste attestazioni partecipano dell’ambito della radice ic per ‘dente’ [IEW: 289]. Rispetto a questo quadro originario, successivamente tinid si è reso disponibile per indicare qualunque toponimo considerato “elevato”, ovvero famoso, per aver “ospitato” un avvenimento degno d’entrare a far parte della memoria collettiva.

Nel “Dindshenchas”, il dispiegarsi dei nomi si sussegue sullo scenario in senso orario – nella direzione destra (driei) che, in quanto ripropone il corso del sole, è ritenuta propizia –, attraversando le cinque province, ovvero i cinque ‘quinti’ (cíaic), dai quali è composto l’insieme dell’Irlanda. La collina di Uisnech, che indica il sacro centro dell’isola dove si è manifestata l’accensione del primo fuoco, è chiamata appunto Mide ‘Centro’ – si ricordi il gall-lat Medio-bánum –, perché, come viene spiegato, tale era il nome del druida del popolo arrivato con Nemed:

“Mide, da dove prende il nome?” - “Non è difficile. Mide figlio di Brath, figlio di Deoth, che fu il primo ad accendere un falò in Irlanda per le genti di Nemed. Bruciò per sei anni, così che da quell’incendio fu fatto ardere ogni focaccola principale in Irlanda, e per tanto fu concesso ai suoi eredi un sacco contenente porcelli, ciascuno prelevato da ogni dimora d’Irlanda. Allora i druidi d’Irlanda dissero: ‘È per noi un frutto cattivo (uit de), questo fuoco che è stato appiccato nel Paese!’. Infatti i druidi d’Irlanda furono radunati in un’isola e, dietro suggerimento di Mide, le loro lingue furono mozzate dalle teste ed egli le seppelli nel suolo di Uisnech; successivamente Mide, capo dei druidi e dei narratori d’Irlanda, ci sedette sopra. Gairech, figlio di Gumor, la madre di Mide, disse: ‘È sublime (uitf) colui il quale (uech) questa notte è qui’. Uisnech Uisnech e Mide”.

Il mito conferisce una ragione alla storia e il luogo acquisisce un’identità, che le è riconosciuta nell’emanazione espressa dal diritto consuetudinario, e un’appartenenza a una specifica famiglia, che è attestata dalle stele su cui è inciso in caratteri ogamici il nome del proprietario e del suo antenato. Il territorio viene in tal modo semioticamente marcato, perché, attraverso i nomi, i luoghi si congiungono con gli avvenimenti, e le narrazioni illustrano le motivazioni di quell’atto denominativo. In tal modo, la sistematicità propria alla disciplina medioevale viene a essere pienamente realizzata [Poli 2013].

Il gothicismo

Le congetture sulle migrazioni antropiche forniscono l’occasione alla mito-storiografia antiquaria dell’Umanesimo di ricostruire il reticolo delle interrelazioni genetiche proiettabili in una tabula gentium che sia adattabile alla configurazione
dell'Europa dell'epoca. L'indagine sui vecchi spazi e su quelli più recenti rivendica i luoghi percorsi dalle etnie colonizzatrici, così come la ricerca sui nomi delle famiglie propone le linee genealogiche delle famiglie dei regnanti. I nascenti Stati europei necessitano di motivazioni ritenute storiche per giustificare l'istituzione della compagnia statale e per validarne la legittimità e cercano di rinvenire gli argani nella tavola dei popoli veterotestamentari e negli avvenimenti appartenenti al mondo classico.

La percezione della comunione storica che ha tenuto insieme, in un rapporto dialettico costante, la Romanità con il Germanesimo, prende avvio dall'esaltazione della virtus dei Germani per opera di Tacito, continua con Cassiodoro, che concede dignità storografica ai Goti di Teodorico, e culmina con la renovatio politico-culturale di Roma promossa da Carlo Magno nel suo impero.

Nell'area iberica, dove la simbiosi è avvertita come l'avvenimento formante della propria identità, il passato germanico viene sfruttato nella propaganda della cronachistica della Reconquista condotta da parte asturiana, leonesque e castigliana, insistendo nel riproporre la connaturalità del rapporto romano-gotico che era stata espressa dalla “Historia Gothorum” d'Isidoro di Siviglia [Mommsen 1894: 267]:

Omnium terrarum [...] pulcherrima est [...] mater Spania [...] tu decus atque ornamentum orbis, industria portio terrae, in qua audacter multum ac largiter floret Goticae gentis gloriae sectunditas [...] iure inquit te iam pridem aera Romi caput gentium consupavit [...] denuo tamen Gothorum florentissima gens post multiplices in orbe victorias certainam rapuit et amavit.

Per tutto il Medio Evo la storiografia nazionale spagnola segue la linea indicata dal testo isidoriano, trovandosi allineato sulle posizioni d'un goticismo che, prima di confluire nell'Umanesimo, ha conosciuto un'importante elaborazione a partire dalla cronachistica [Ballester y Castell 1908], dove costanti sono i riferimenti all'ascendenza germanica della Spagna, divenuti stereotipi in un ampio ventaglio di espressioni (ex illustri Gothorum progenie, gloria et regnum Goticae gentis, patria Gothorum, de uobis Gothorum regibus semine, regnum Gothorum). Documento di rilievo è la “Historia Gothica”, composta nel 1243 dall'arcivescovo Rodrigo Jiménez de Rada / Rodrigo Téllez. Ideata per nobilitare la Spagna per la sua componente gotica, de Rada completa l'operazione collocando, sulla linea di Cassiodoro-Giordane [Luiselli 1992, passim] la sede dei Goti nella Svezia, e identificando questa con la Scizia: «Svetia [...] a Svevis et Scythis nomen accepit». Se è possibile che l'opera, entrata nel circuito delle scuole medievali, sia divenuta paradigmatica all'interno del goticismo e abbia successivamente agito da stimolo sugli Svedesi, con de Rada il ruolo storico dei Goti è definitivamente fissato, in quanto, secondo le “Eymologieae” d'Isidoro, la Svezia-Scizia rappresenta la terra delle origini: «prima Europae regio Scythia inferior, quae a Maeotidis paludibus incipiens, inter Danubium, et Oceanum septentrionalem usque ad Germaniam portigua» (14, 4).
Nell’ambito di tali convergenze medioevali viene a collocarsi l’incontro intellettuale predisposto dall’Umanesimo con l’azione di recupero dei testi classici che hanno descritto i momenti del rapporto. Inoltre, con il tramonto dell’universalismo medioevale, la tematica diviene funzionale alle discussioni apertesi nell’ambito delle specificità nazionali e del riconoscimento, propugnato da Leonardo Bruni, della “perfezione” connotata in qualsiasi lingua.

In Italia, il goticismo si delineò nel dibattito riguardante le cause che avrebbero dato origine al volgare. Nell’analizzare la formazione del vernacolo italiano, Flavio Biondo elabora nelle “Decades” la teoria dell’impatto catastrofico prodotto sull’impero di Roma (imperii inclinationis) dalle invasioni dei popoli gotici (sa Gothorum in urbem Romanam irruptiones) e nel “De verbis Romanae locutionis” avanza l’ipotesi che la mistione derivata dal trauma abbia coaguito nella trasformazione del latino restato sino ad allora incorrotto (pro Romana latinitate adulterinarn hanc barbaricam mixtam loquelam habeamus vulgarem). Il goticismo, pur continuando a essere ancora a lungo trattato in relazione con lo sviluppo dell’italiano, non resta soltanto un problema filologico-antiquario. Machiavelli attribuisce al germanesimo una dimensione primitivistica che gli permette di sviluppare il tema sul piano dell’etica della scienza politica, esemplificata dalla coincidenza della libertà della Germania con la purezza delle origini. Tasso lo raffigura in una visione eroico-estetica, facendo della Scandinavia il rifugio ultimo della fantasia poetica [Costa 1977].

Entrato nel pensiero umanistico, il goticismo agisce, dunque, da fermento su quelle realtà che riconoscono nei Goti una delle loro componenti principali. Quindi, nelle ricostruzioni storiorgrifiche dell’Italia e della Germania il ruolo dei Goti finisce per rivelare un’incidenza solo in relazione ad alcuni specifici obiettivi, mentre, nelle valutazioni della Spagna e della Svezia il goticismo diviene il mezzo finalizzato ad accumulare ragioni di ordine politico giustificate dal passato storico.

Le tribune che ufficializzano la nuova strategia sono i Concili di Costanza (1414-1418) e di Basilea (1431-1449), nei quali si palese il protocollo di questa innovativa propulsione a spiegare il reale con la chiave della storia. La valorizzazione dell’assemblearismo del governo della Chiesa emerso a Costanza introduce il principio della rappresentanza di ogni singola nazione e pertanto, durante le sedute, la questione riguardante la disposizione gerarchica dei vesovii delle singole nazioni, che per proprietà transitiva comporta la legittimazione degli Stati appartenenti alla loro giurisdizione ecclesiastica, si muove attorno agli argomenti della nobiltà e potenza impliciti nella antiquitas connotata della ascendenza.

Pertanto, l’assimilazione ai Goti dichiarata sia dagli Spagnoli, a motivo della diaspora di quel popolo, sia dagli Svedesi della nazione Scandinava sorta dalla “Unione di Kalmar”, perché si considerano i diretti continuatori, comporta il diritto all’affermazione di una primazia. Alla domanda, implicitamente retorica, posta da Nils Ragvaldsson / Nicolaus Ragvald, di Uppsala, il 12 novembre del 1434, riguardo
all’identificazione di quale regno possa dirsi ‘più antico, più forte, più nobile’ (ubi nostro regno antiquius? ubi fortius? ubi nobilissius? [Benzelius 1709: 105]), ribatte il 28 luglio 1436 Alfonso di Cartagena, vescovo di Burgos, indicando nella Spagna la nazione dove la presenza dei Goti ha introdotto i valori primitivi [Haller 1926]. Per reazione sviluppatesi negli ambienti ecclesiastici scandinavi al carattere troppo laicizzante del goticismo, il teologo di Uppsala Erik Olson / Ericus Olai esclude dalla sua “Chronica regni Gothorum” (portata all’anno 1470) il resoconto della genealogia preistorica della dinastia svedese, per dimostrare che gli spostamenti dei popoli sono richiesti dal piano provvidenziale che avrebbe fatto stabilire in Svezia, chiamata *Scythia* in ricordo del paese di provenienza, il ramo ghiptico dei Getae. Il naturale mutamento delle istituzioni nel tempo avrebbe portato a quelle modificazioni nei due nomi che li avrebbero trasformati in *Svea* (o *Scythiam cum nominaverunt*, tamquam dignam nomine patriae primitivae, et processu temporis Sveciam appellavimus) e in *Gothi* (agentes autem istae, nescio quo eventum aut cognitione vocatae sunt Getae... deinceps vero mutato, ut assolet, nomine, qui prius dicti Getae sunt postmodum Gothi vocati, et nihilominus Sveci ob vocabulum regionis* [Fanz 1828: 13]).

L’epilogo politico, che si sarebbe intravisto già a medio termine, sarà nel rafforzamento del vincolo delle chiese locali con le direttive dei rispettivi sovrani assoluti e nell’ottica di un forte verticismo politico; d’immediata rilevanza culturale si pongono, invece, le affermazioni delle singole nazionalità che trovano il fondamento nelle proposte di miti etnologici, giacché, anziché poggianti sulla verifica della documentazione, le argomentazioni sono ricercate nelle supposte antichità più remote.

L’attivazione di tale procedura produce attese di rinnoamento in quei delegati conciliari provenienti dalle *nationes* non ancora riconosciute che premone tuttavia per una pari condizione. Per garantire un’orbita autonoma alla Boemia rispetto all’impero germanico, Girolamo di Praga fa discendere il suo popolo dalla Grecia [Borex 1960: 1045]. Tuttavia, le contestazioni dottrinarie che questi e Jan Hus muovono al Concilio, nel determinare la condanna dei due teologi per crescia, inificano le richieste. Né sono assenti manovre intese all’allargamento della propria sfera d’influenza. La parte inglese avanza la audace pretesa che la sua monarchia, discendendo dalle famiglie patriarcali veterotestamentarie, abbia il diritto di primogenitura sull’intera *Britannia Maior* [Hardt 1699: 88-93].

Nelle istanze riconoscibili in questo orizzonte, la *antiquitas* corrisponde alla *orige*, e questa si pone come *etymologia* in una meccanica di ricostruzionismo genealogico operativa sul piano del discorso della legittimazione politica, istituendo una prassi che resterà affermata sino al Seicento. Secondo il metodo umanistico, la ricostruzione è realizzata attraverso le relazioni etimologiche da cui dipendono i referenti indicati nominalisticamente. Le lingue divengono gli indicatori dell’origine dei popoli e dei loro posizionamenti corografici; le trasformazioni storiche e le acquisizioni
geografiche sono riflesse nel sapere lessicale. Alla base della dimostrazione ci sono il ragionamento propozizionale, per il quale “un popolo è così detto, a motivo di ...”, e la attestazione lessicale, in cui le cose sono “ontologicamente” ciò che significano. Nell’ottimista convinzione di poter ristabilire la realtà, il risultato cui si perviene è di forgiare, nella presunzione di (r)stabilirla, l’oggettività del vero.

Dedotto alla professione magistrale di retorica, Antonio Bonfini dimostra una particolare abilità nel congegnare l’articolazione genealogica, alle istanze dei particolarismi, secondo l’armonica relazione fra il dettato della distribuzione delle genti nell’orbe terrarum con le filiere delle loro discendenze. Allorché, dopo alcune sperimentazioni messe in cantiere da intellettuali magiari e italiani, al Bonfini è affidato l’incarico di storico di corte, il suo campo d’intervento diviene il popolo e la dinastia dell’Ungheria del re Matteo Hunyadi (regnante fra il 1458 e il 1490). Nelle “Rerum Ungaricarum decades” – ultime nel 1498 e stampate postume aBasilea nel 1543 – il primo libro si occupa dei primordi degli Ungari, ricostruendone la presenza dalle origini babiliche alla conformazione in un popolo Ungaro-Unno emergente da una coalizione cui anche Sei i Goti partecipano. Giacché il lessico riflette il sapere collettivo organizzato in segni connotativi dei valori dei patrimoni materiali e culturali delle civiltà, esso diventa la componente della ricostruzione della traiettoria genetica della stirpe e della monarchia. Le differenze create dalla storia si colgono attraverso le distinzioni nei significativi dei vocaboli e le fasi più antiche della lingua diventano prove strumentali. Se pertanto nel nome della famiglia regnante Hunyadi si ritrova l’elemento fono-grafico *ban- che ricondurrebbe al nome degli Hunni e degli Hungari, il referente del corvo rittratto nello stemma della famiglia si pone come simbolo del significato del nome dell’antico capostipite della gens romana dei Corvinii.

L’allontanamento forzato dalla patria csalta il goticismo di Giovanni Magn, la cui “Historia de omnibus Gothorum Svecorumque regibus” (qui abbreviata come JM) esce a Roma nel 1554, e del fratello Olao il quale pubblica la “Historia de gentibus septentrionalibus” (qui OM) a Roma l’anno successivo [Poli 1999]. Il sapere lessicale si riflette come l’indicatore dell’origine del popolo e dei suoi spostamenti, e quindi delle interferenze, provocate dalle trasmigrazioni. La procedura di giuramento descritta nell’antica carta pergamenacea ritrovata a Perugia nel 1538, documentando un uso delle campagne italiane parallelo a un preciso riscontro nel diritto consuetudinario svedese, testimonia che il comune patrimonio gotico di Svezia e di Spagna appartiene a pieno titolo anche all’Italia (OM XIV 25:isque modus ad hue, quotes opus fuerit, fideliter observatur, immo et verusto tempore per Gothos in Italia manentes, diligentissime observator [ ...] et ita hodierna die in Gothics regnus strictissime observator). La rispondenza nel lessico, che pur discende da queste premesse, mostra a sua volta la sua incidenza sulla memoria collettiva del popolo. Nel riprendere l’osservazione di Giovanni Magn, per il quale nell’italiano sono presenti vocaboli risalenti all’insediamento gotico (JM prov. 7: quaestant plurima
Scandianorum Gothorum vocabula, quae hodie vulgari Italorum sermoni immixta audiantur: suntque in Italian per Gothos procul dubio translatae, Olao stabilisce un immediato confronto fra un centinaio di parole dell'italiano e dello svedese (OM XIV, 25: "in Italia, ac Hispania aliquot centena vocabula [...] in usu fore, quae hodierno die in praedicto regno Gothorum perpetua hominum collocutione proferuntur"). Nella Appendix lessicografica (OM: 803-810), il materiale presentato da Olao ha valore se si presupponne che esso possa rivelarsi utile al complesso probatorio, perché, mancando di metodo, la concordantia sinottica fra vocaboli latini, italiani e svedesi non è fondata sulla selezione del materiale e non supporte discernimi storico-filologici, per risolversi in un elenco desunto dalle somiglianze fra significanti, considerati dictro arbitraria cognatio et permutatio litterarum.

Tuttavia, l’esattezza storica della proposta di Olao fa sì che la ricerca degli accostamenti sostanziali lo porti a elicitarne un’alta proporzione di prestiti, che è stato possibile sistematizzare [Granlund 1976: 495], o lo porti ad appiattire parole che, a motivo della comune ascendenza indoeuropea, ancora conservano una somiglianza di superficie. Gli errori nelle relazioni di dipendenza – per cui, per esemplificare, elm/hielm, stanga/stang e studere/studera vengono a cadere nella stessa tipologia – e la proiezione sullo stesso livello cronologico delle parole collegate dall’apparentamento originario e dalla mutuazione d’età recensione – si confrontino bussa me stare/las mich sta, tre miglia/tre милер – non fanno perdere validità all’analisi storica di Olao. La sua posizione appare infatti inserita nella contemporanea prospettiva umanistica. Le considerazioni teoriche del Biondo e di Poggio Bracciolini sul volgare avevano preso spunto dal “grado d’imbarbarimento” del livello lessicale e avevano finito per allontanarsi dalle posizioni del Bruni e di Lorenzo Valla, per i quali la competenza si misurava sulla capacità del grammatici logni e del litterati logni. Quello che, viceversa, viene fatto riconoscere è la libertà espressiva della lingua materna, alla quale vanno aggiunti i necessari trattamenti retorici mirati a curare la sostanza non regularizzata.


Di particolare interesse è il dibattito sviluppatosi nel circolo degli intellettuali della regina Cristina attorno alle origini dei popoli e alle radici delle loro lingue [Poli 2005].
Il problema è indagato nella prospettiva teologica, per poter conciliare l’insegnamento biblico con i risultati ottenuti dagli avanzamenti dell’analisi storica e della speculazione scientifica, ma con il fine di affermare l’identità nazionale sulla base di procedure probabilistiche, oltre che dagli autori classici, anche dalle sagge norrenze e dall’epigrafia runica. L’affinamento della critica permette d’adeguare con favore le tesi di Samuel Bochart sulla recensioni dell’ebraico rispetto al fenicio che, riportate nella “Geographia sacra” del 1646, sono esposte dallo stesso autore a Stoccolma, dove, assieme al suo allievo Pierre Daniel Huet, studia i manoscritti arabi in possesso della regina. Così come trovano diffusione le argomentazioni riguardo all’appartenenza dell’ebraico a una più ampia unità semitica che Christian Ravis / Christianus Ravus espone in quello che verosimilmente rappresenta un testo di grammatica concepito in chiave comparata “A general grammar for the ready attaining of the Ebrew, Samaritan, Calde, Syriac, Arabic and the Ethiopic languages”, del 1648. Il quadro che ne deriva evidenzia il relativismo della narrazione vetotestamentaria di fronte al valore della dimostrazione induttiva, ciò che rende non soltanto possibile ma, anzi, doveroso e criticamente fondato indagare altrove per poter rispondere ai quesiti di ogni problema storico. La “desacralizzazione” dell’ebraico lascia aperto il campo alla ricostruzione delle ipotesi genealogiche che indicano nello scito o nel gotico le matrici di realtà linguistiche primitive.

L’archeologia

Il moderno che avanza nel campo delle scienze organiche con la tabulazione del mondo richiesta dalla speculazione di Francesco Bacon e con lo sperimentalismo del Royal Society modifica l’atteggiamento meccanicistico con cui era stato considerato lo sviluppo dei fatti per preferire l’investigazione dell’incessante evoluzione da cui viene trasformata la storia della natura così come dell’uomo. In quest’ottica, la lingua è interpretata come un prodotto “archeologico” cui concorrono con pari impegno la natura e la cultura la cui tassonomia è, per quanto possibile, l’interrelazione fra le forme documentali inerti (natura naturata) e quelle dinamiche (natura naturans).

Il gallesse Edward Lhuyd è uno scienziato appartenente ai circoli intellettuali di Oxford che si segnala per la capacità dimostrata a isolare nella loro singolarità gli elementi appartenenti alla “vita” soggiacente a un composto chimico come alla morfologia della flora e della fauna. Chiamato a collaborare dal botanico-lessicografo John Ray alla descrizione delle specie vegetali che confluiranno nella “Synopsis methodica sterpium Britannicarum”, del 1690, 1696, l’abilità acquisita nella selezione e descrizione dei segni componenti è utilizzata anche nel dominio del continuum lessicale, con il fine di raccogliere parole inglese di rara e di specialistica attestazione indicate a entrare nel pionieristico dizionario del Ray denominato “A collection of English words not generally used”, del 1691.

Lhuyd, seguendo, al pari degli altri naturalisti a lui contemporanei, il progetto
filosofico di John Wilkins, mostra di essere animato da ottimismo nel considerare reale il rapporto oggetto-nome, osservato come relazione delle proprietà con l’essenza nominale [Chiusaroli 1998]. Ne s’insinua in lui la considerazione del dubbio epistemologico espresso da John Locke circa la certezza in ambito gnoseologico che porterà, invece, Ray ad ammettere, nella seconda edizione della Synopsis, una discrepanza fra le forme in natura e le specie di classificazione palestasi con la possibilità d’imporre nomi generali («nomencluram generalim impositio» – Synopsis 1696: 1).

Se nel frattempo insorgono distinzioni interpretative, rimane sempre stabile l’obiettivo – rinascimentale-baconiano divenuto empirico-razionale – di realizzare il thesaurus dello sibile suddiviso in tavole tassonomiche all’interno delle quali, come la metodologia applicata alla Synopsis mostra con chiarezza, il linguaggio della complessità del mondo include, nel dominio antropologico, la lingua. L’osservazione puntuale degli atomi in rapida e inarrestabile trasformazione deve risolversi nella loro fissazione. Nella philosophia experimentalis adottata, le stirpe, che sono le plantae per generum characteristicis, corrispondono al taxon gerarchicamente superiore, e oggi ramo specifico appartiene a una specie che, soggetta a una precisa descrizione (species descriptionis), può essere distinta da altre congeneri o dotate di proprietà simili [Audoux 2007].

In tale contesto, le lingue antiche sono strumentali alle dimostrazioni avanzate dal naturalista-linguista riguardanti la conoscenza “archeologica”, e le etimologie, i nomi e le parole entrano nel processo ricostruttivo delle migrazioni dei popoli, così come i prestiti concorrono a stabilire i reciproci contatti fra i diversi incolati.

In Llwyd l’analisi dei trattati si presenta come una strategia filologica, riuscendo a comportarsi da scienziato pienamente al passo con le disposizioni dell’accademia inglese in ogni circostanza in cui si trova a operare (Roberts 1980: 5). Tant’è che la sua professionalità è richiesta in altre imprese in corso d’opera. Quando, nel 1693, Edmund Gibson decide di pubblicare in lingua inglese l’edizione rivista e ampliata della Britannia di William Camden, a Llwyd è commissionato il controllo delle voci riguardanti il Galles. Il volume uscirà nel 1695; nel frattempo Llwyd sta contribuendo al Thesaurus linguarum veterum septentrionalium di George Hekes, 3 voll. 1703-05, e sta redigendo la lista dei toponimi gallesi da inserire nel Glossarium antiquitatum Britannicarum di William Baxter, che uscirà nel 1719. Fra i compiti assegnatigli, è messo in evidenza, nella prima pagina del “Preface”, quello di maturare «the understanding of our ancient names of persons and places [...] a comparing of the proper names of persons and places». Llwyd si è trovato in tal modo a essere un raccoglitrice di parole che denominano il mondo dell’antica e della moderna Britannia [Poli 2015].

Si tratta d’un atteggiamento investigativo mirato a comprendere la storia come un reticolo di relazioni che riconducono gli elementi della realtà locale da lui studiata al sistema che, a partire dal 1698, Llwyd comincia a etichettare come “Celtic” (Gunther

Rientrato finalmente a Oxford nel 1701, Lhuyd è deciso a far confluiere tutto il materiale ammassato dallo spazio “celtico” in un’opera che nel piano originario avrebbe dovuto comporsi di un volume dedicato alle lingue e alla cultura, seguito da un secondo dedicato alla storia naturale; ma, se si prescindono dalle annotazioni già compilate e dalle notizie sparse nella corrispondenza, la morte sopravvenuta nel 1709 gli impedisce di procedere [Gunther 1945]. Esce pertanto, nel 1707, la “Glossography”, come parte prima, e unica, della “Archeologia Britannica”, la quale, come recita la pagina di copertina, è concepita per “giving some account additional to what has been hitherto publish’d, of the languages, histories and customs of the original inhabitants of Great Britain”.

Questo saggio, fondamentale per gli studi celtici [Poppe 1986], si propone infatti di «tracing out by language the origin of nations, where history is comparatively, but late and invalid» (“Archeologia Britannica”: 266). La “inventario”, nel senso d’una inventio retorico-grammaticale, dello stadio d’una lingua-matrice è resa possibile dall’archeologismo interessato nella ricostruzione dei livelli precedenti, fino a pervenire alla struttura, escogitata dalla perfezione della stessa natura. Con il graduale superamento della prospettiva metafisico-teologica, la varietà delle lingue perdere la connotazione negativa collegata al peccato contro l’Unità commesso dall’umanità attorno alla torre di Babele, e la fenomenologia linguistica viene a essere assunta come un corpus di dati empirici possibile di essere sistemato in classi diverse. Lhuyd profila una “origine comune” delle lingue celtiche con il greco e il latino – e, se necessario, ricorre a rapide comparare di altre lingue dell’Italia antica e del germanico (“Archeologia Britannica”: 35); essa è raggiunta attraverso un’evoluzione organica
misurabile sulla scala della cronologia relativa. A questo processo Lhuyd allude con il tecnicismo formule di *tracing* (aut).

Ancora nell'Ottocento, le condizioni generali precedenti all'affermarsi del metodo comparativo-ricostruttivo separano nettamente la riflessione sulla lingua da quella sui nomi. La prima è vista come una dottrina precettistica o come un insieme di regole di grammatica di natura pragmatica in connessione con gli aspetti didattici o come un sistema speculativo posto in parallelo alle proposizioni formali della logica. La seconda riflessione può dipendere da implicazioni filosofiche circa la conoscibilità e nominaibilità, stretta in un legame bilaterale naturale o in un rapporto arbitrario e/o convenzionale, nell'ordine delle cose e delle parole, oppure può divenire uno strumento interpretativo in funzione storico-antiquaria.

A quest'ultima s'attiene Giuseppe Colucci, l'autore dei trentadue volumi delle "Antichità picene", usciti negli anni 1786-97, nei quali, fra le pieghe della massiccia componente storico-antiquaria, s'intravedono anche interessi per considerazioni linguistiche [Poli 1998; 2014]. L'impiego di considerazioni linguistiche, iniziatosi come procedura (para)etimologica rivelatrice d'une supposta lessicologia intellettuale, servirebbe a significare la storia attraverso l'eremente utica dei fatti. Fuori dalla cultura inglese, il legame simbolico fra la storia e il lessico, attestato in Leibniz, come anche in Vico o nell'enciclopedia, propone una interpretazione generalizzata, diffusasi anche in ambiti periferici soprattutto attraverso i colleghi della Compagnia di Gesù al cui interno il Colucci ha studiato. Della lingua si fa uso per cogliere obiettivi sofisticati, ma anche per selezionare a fini conoscitivi i dati del reale. E infatti, l'enorme differenza culturale che, rispetto al Colucci, contraddistingue Giacomo Leopardi rivela, non molti anni dopo, nello *Zibaldone* un impianto etimologico che, pur «fatto coi lumi profondi dell'archeologia» [ivi 1263], prospetta l'indagine come un processo inventivo fondato su principi sia metalinguistici sia micro-comparativi [Bianchi 2012] sia tipologici, rispettando una pianificazione che è riassumibile nella classificazione derivazionale, nell'inventario degli elementi minimi iniziali, nell'iden
tificazione delle lingue primitive, nell'ottimalizzazione dell'analisi etimologica.

In Colucci, la cura per il passato si traduce in un'operazione metaforica di scavo delle stratificazioni, come un'archeologia del sapere che coinvolge anche la lingua per quello che attiene all'evocazione dello sviluppo delle sue parole intervenuto a documentare una situazione. La lingua, dunque, come storia d'une umanità generatisi anch'essa, al pari delle pietre, da quella terra cui continua ad appartenere e su cui si diffonde per ondate migratorie a mo' di movimenti tellurici. Colucci pone le coordinate di una topografia della provenienza, dei transitì e della meta dei popoli, all'interno d'una misurazione che, dal relativismo della mitologia, passa alle testimonianze della storografia e alle tangibilità dei monumenti architettonici o epigrafici. Il quadro ragionato immagina connessioni che le distanze spaziali, gli scarti cronologici e le pur vistose lacune impedirebbero altrimenti di superare.
Nell’ottica di questo a priori storico, così come tre secoli prima Bonfini aveva ipotizzato la “natio Hungaria”, Colucci conclude con l’identificazione di una “nazione dei Piceni”, esplorata nei primordi e accompagnata nella ricognizione degli episodi del Medio Evo e dell’Età Moderna. Il tomo XVI, edito nel 1792, rappresenta in tal senso uno spartiacque, con l’obiettivo di seguire il tracciato “della tanto celebre collezione del chiarissimo Muratori” (“Avventimento”; VI). Colucci immagina l’identità d’un Piceno che, pur destinato a diventare una compagine nella regione V di Augusto, ha origine nel crocievita precedente la romanizzazione e si sviluppa nel tempo lungo gli assi viari, le ripartizioni feudali e le circoscrizioni ecclesiastiche. Pur nell’incertezza delle delimitazioni confinarie, la dimostrazione sostanziate dai dati segue un andamento induttivo, ciò che rende criticamente fondato indagare a proposito di qualunque problema storico al di fuori dei dogmatismi d’ogni sorta, persino servendosi di matrici di realtà linguistiche evolute nel tempo. Per altro, lo spazio non è mai neutro o indifferentere, ma piuttosto è la somma di segmenti radicati nella memoria collettiva e/o storica.

In questa impresa non facile, ravvisabile nella mancanza d’una tecnica esplorativa e di modelli di riferimento, prende spazio il protagonismo e la centralità gestionale del suo Autore, come in merito alla documentazione, così rispetto alla lingua. In assenza di principi selettivi, discriminanti e classificatori, i nomi sono considerati nei rapporti di concordanza desunti dalle somiglianze riscontrate sulla base della regatione e della permutatio litterarum. Le assonanze dominano nel dominio di fono-grafi maneggiati con totale arbitrio. Dall’evidenza di superficie si coglie l’immediatezza che ha il sopravvento su qualsiasi altra ipotesi di dispositivo che intervergna a regolamentare e a giustificare il confronto.

La consapevolezza dell’assoluta labilità di tale quadro interpretativo è, per altro, ammessa dallo stesso Colucci allorquando entra nella polemica epistolare con Giambattista Tondini. Sentendosi investito dalla autorità d’un grammatico abile nella professione del suo insegnamento, e redarguedo colui che non mostra di sapere attenersi alla corretta precettistica, Colucci redige un carteggio di tredici “lettere familiari”, in immediata sequenza e in rapidissima successione nella settimana fra il 10 e il 27 di marzo, che saranno pubblicate nel tomo VII delle “Antichità piene”. Nella settima lettera, datata 11 marzo 1790, che è “in risposta alla di lui parenetica”, Colucci, nel confrontarsi con la caparbia presunzione dell’altro, fa mostra, almeno per quanto riguarda il tema dell’etimologia – che domina le lettere settima-nona –, di un’inedita capacità critica che si compone in una veste stilistica intrisa di felice vena ironica.

Nel rivolgere una lunga lista di contestazioni al Tondini, il quale è regolarmente apostrofato come “Amico carissimo”, lo “sfogo di pellegrine erudizione”, da questi prodotte per escludere che “ogli antichissimi Siculi” siano stati i “primi abitatori del Piceno”, non possono limitarsi, argomenta il Colucci, a “poche stiarischiate etimologie”. L’impianto argumentativo deve invece basarsi su “fors ragioni” nel
combinare la documentazione, nel confutare le opinioni avverse e nel prevedere le possibili obiezioni, senza con questo «pretendere che quel sistema fosse geometricamente dimostrato». Bisogna, insomma, opporre autorità ad autorità, mentre, da parte sua, l’«amico carissimo» esige in maniera apodittica di ricercare le spiegazioni fra le radici della «lingua Ebraico Fenicio», ignorando gli insegnamenti contenuti nel volume di Giovanni Rinaldo Carli, consultato invece secondo una chiave di lettura che Tondini gira a proprio comodo. Colucci riprende e cita un principio tratto dal “Ragionamento preliminare”, dal Carli premesso a “Delle antichità italiane”, del 1788, per affermare, con l’illustrazione d’una colorita parafra, che, se si confidasse sull’imprevedibile aggregazione dei “suoni-lettere”, le ricerche delle etimologie si assimilerebbero ad una banderuola [che ci] giuoco, e ludibrio di tutti i venti, portando a scervisi di nomi fenici, etruschi, gallici, greci, secondo l’occorrenza.

Non si mostra, quindi, Colucci lontano dalla spiegazione che Melchiorre Cesaretti, in “Saggi sulla filosofia delle lingue e del gusto”, del 1821, parte seconda, fornisce sulla “giurisdizione” della lingua letteraria, la quale, dipendendo dalla coazione di tre facoltà, mostra, nella filosofia, in cosa consista la vera bellezza ed aggiustezza delle parole e i veri bisogni della lingua, nel gusto, «quando e come vogliasi condiscendere all’uso, o rettificarlo, in qual modo possano conciliarsi i diritti della ragione e quei dell’orecchio, e quali siano i limiti che dividono la saggia libertà dalla strenata licenza» e infine, nell’erudizione, in che maniera «facendoci risalire ai secoli primitivi dei termini, e informandoci degli usi, costumi, circostanze che diedero occasione ai vari vocaboli, ce ne farà sentire con precisione l’esatto valore, e l’aggiustezza o la scomvenientia».

L’individuazione delle difficoltà insite in tale applicazione del riscontro etimologico e l’ammissione dell’impossibilità di giungere all’acquisizione di certezze vengono a cozzare con la posizione di ammettere per buona qualsiasi assonanza, pur di cogliere nella lingua un riscontro al demonstrandum già preventivato. Per superare l’incapacità, all’epoca, di ricorrere a una procedura interpretativa dei mutamenti fonologici, Carli suggeriva d’ovviare attenendosi alla discrezionalità dei campi semantici. In questa circostanza Colucci appare rendersi conto dei termini del problema che affronta con capacità di discernimento ed eleganza discorsiva, come lascia trasparire il felice paragone per antifrasì fra lo “stiracchiare”, a buon fine, operato dal maestro ciabattino e quello, privo di tecnica, del «caro sig. maestro» [il Tondini], per il quale: «L’etimologia delle parole si stia come un cuoio, che si fa ad ogni patto giungere al segno a cui lo vuole il calzolaiò».

Quale scherno verso colui che nella lettera seconda, sempre dell’11 marzo, è definito un «altro Salmisio nella profonda cognizione delle lingue», con un riferimento a Claude Saumaise, l’umanista francese dotato d’un forte acume linguistico, segnalatosi in particolare per la filologia testuale. Eppure, il Colucci, che in queste lettere si erge con validi argomenti a difensore dei principi del buon senso,
non si rende conto di non essercisi attenuto con coerenza, per restare invece calato egli stesso in quella insipienza di cui è messa accusa al Tondini.

Le incursioni che Colucci effettua nell'ontologia lessicale da lui attribuita al nome Picentum non sono sottoposte ad alcun controllo e con fatica si riconducono alla medesima capacità di discernimento altrove, come nelle «lettere familiari», mostrata. L'erudizione corrisponde all'orientamento dell'epoca e delimita il campo del dialogo che s'intreccia a distanza nel riportare a giorno la riaffermazione del significato storico della ricerca condotta sui parametri basati sull'\textit{bist e num}. La formulazione si propone come il compendio dei particolarismi, senza pervenire al tentativo di interpretare la storia per la storia. Pertanto il collezionismo e lo studio dei documenti e dei reperti, le ricerche iconografiche e religiose, le disquisizioni sui monumenti, le epigrafi e le etimologie sono poste tutto sullo stesso piano della valutazione bio-cinodescrittiva del luogo. Il giudizio di merito che conti è quello di appartenenza alla territorialità su cui è di volta in volta parola.


Appare dunque in Colucci una posizione alternativa rispetto a quella, polemicamente compromissoria, elaborata da Giovanni Vincenzo Gravina e da Ludovico Antonio Muratori del principio di "verosimiglianza", inteso aristotelicamente, e, dal solo Gravina, concepita anche in rapporto con la realtà [Viola 2000: 63-89]. Si tratta nel Colucci d'una indubbia affermazione di coraggiosa autonomia intellettuale che se, nella prassi, può anche impuntuarsi nella acritica e condurre all'errore, nei luoghi più riusciti riesce ad affermare istanze assunte controcorrente, come quando si dimostra assai cauto verso il panetruschismo allora dominante.
Bibliografia


Ballestri y Castell, R. [1908], Las fuentes narrativas de la historia de España durante la Edad Media, Palma de Mallorca, Amengual y Mantaner.

Benzelius, E. (a cura di) [1709], Monumenta historica vetera ecclesiae Sueciae, Uppsala, pp. 101-106.


Fehr, E.M. et al. (a cura di) [1828], Chronica regni Gothorum, in Scriptorum rerum Sveicarum medii aevi, II, 1, Uppsallia, Upphild.


Gwynn, E.J. (a cura di) [1903-35], The Metrical Dindsenchas, 5 voll., Dublin, Hodges & Figgis [rist. 1991].


Haller, J. et al. (a cura di) [1926], Concilia Basilianae. Studien und Dokumente zur Geschichte des Concil vom Basel, IV, Basel, Haller, p. 227.

Hardt, von der, H. (a cura di) [1699], Magnus acceusius Constantinæ Constantium, V, Francofurti, Lipsiae.


Kelly, F. [1988], A guide to early Irish law, Dublin, DIAS.


Nagy, J.F. [1997], Converting with angels and ancestors. Literary myth of medieval Ireland, Dublin, Four Courts Press.

Poli, D. [1989], Biblioteca dell'urdirità, codice miscellaneo e grammatica come mezzo di trasmissione dei saperi nell'Irlanda antica, in Cardona, G.R. (a cura di), La trasmissione dei sapere: aspetti linguistici e antropologici, Roma, Quaderni del Dipartimento di Studi Glottoantropologici, Univ. di Roma La Sapienza, pp. 223-234.


Poli, D. [2013], Geografia mitica e Thesaurus toponomastico nella tradizione acculturata celtica dell'Irlanda, in Manco, A. (a cura di), Toponomastica e linguistica: nella storia, nella teoria, Napoli, Università degli studi di Napoli “L'Orientale” (Quaderni di AION, n.s. 1), pp. 183-200.


Poli, D. [2015], Edward Lloyd’s “archaeologist” and “philologist” in the observation of the nature of the Celtic language, in Linguistic analysis and ancient Indo-European languages (= LaVerbe - Lingue letterature culture, 5, 1), Roma, Carocci - Università di Palermo, pp. 129-141.


Schröter, D. [2010], History or fable? The Book of Leinster as a document of cultural memory in twentieth-century Ireland, Münster, Nodus.


Stierch, G. [1671], Evangelia ab Ulfila Gautherum in Mossea episcopus, Stockholmiae.

Viola, C. [2000], Monstari e le origini di una celebre 'querelle' italo-francese, in Elli, E. - Langella, G. (a cura di), Studi di letteratura italiana in onore di Francesco Matteisini, Milano, Vita e Pensiero.